

CHIESA PROFETICA di fronte a indifferenza e rassegnazione

Nei vangeli è presente la tensione e il conflitto tra l'ortodossia e la profezia, la Legge e lo Spirito. Mentre Legge e ortodossia sono le basi della "religione", Spirito e profezia lo sono della "fede". Conflitto che è sempre presente nelle chiese chiamate da una parte alla fedeltà ai valori del passato (ortodossia) e dall'altra alla ricerca di nuove formulazioni del messaggio del Signore per l'epoca contemporanea (profezia).

Le "chiese profetiche" sono chiamate ad essere comunità dinamiche animate dallo Spirito. Le "chiese ortodosse" corrono il rischio di diventare rigide istituzioni regolate dalla Legge (*Gal.3,1-5*). Quando ciò accade, gli aspetti marginali della fede diventano i più importanti e quelli che sono vitali secondari (si filtrano i moscerini e si ingoiano i cammelli, *Mt.23,23*).

La scrupolosa osservanza dei minimi dettagli della Legge e l'acritica adesione a stantie formulazioni di ortodossia teologica eclissano l'amore gratuito del Padre che viene relegato agli aspetti periferici della vita della persona e della comunità.

Per questo nessuno spazio può venire concesso alla Legge nella chiesa: ***"Se la giustificazione viene dalla Legge, Cristo è morto invano"*** (*Gal.2,21*); ***"Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che, cercate la giustificazione nella Legge; siete decaduti dalla grazia"*** (*Gal.5,4-12; Rom. 3,20-28; 9,3*).

Dove le si consente un qualunque ruolo, anche se minimo, questo soffoca lo spirito e riaffiorano le categorie farisaiche del "merito" basate sull'osservanza di regole e precetti.

La Legge torna a regolare la vita della comunità e, al posto degli stimoli vitali dello Spirito che liberano la persona, subentrano gli obblighi che la imprigionano.

E il ruolo del profeta, attiva espressione del Dio "che viene", è soppiantato da quello del sacerdote, passivo amministratore del Dio "che c'era". In nome di questo Dio, si continueranno a venerare i profeti uccisi e a uccidere quelli vivi (*Mt.23,29-32*).

E' ***"il lievito dei farisei"*** (*Mt.16,6*) torna a inquinare e corrompere l'azione dell'unico lievito che può portare a maturità l'umanità: il regno di Dio (*Mt.13,33*), che inizia a diventare realtà con la scelta compiuta da coloro che accettano le beatitudini di essere manifestazione visibile di un amore accolto e comunicato.

"Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli" (*Mt.5,16*).

La tensione tra ortodossia e profezia nasce da un diverso atteggiamento verso il testo sacro contenente la volontà di Dio, dove la Parola di Dio viene formulata una volta per sempre in maniera immutabile e insensibile alle cambiate situazioni sociologiche si ha la chiesa ortodossa

Le prime comunità si sono caratterizzate dal considerare il testo "vivente" e quindi suscettibile di essere arricchito o adattato dalle esperienze della comunità dei credenti: questo atteggiamento spiega il perché la chiesa ha riconosciuto come autentici 4 vangeli diversi tra loro che non si accordano né sulle minime parti né sulle grandi: né dal nome del nonno di Gesù né sulle parole e sui gesti compiuti da Gesù nell'ultima cena.

La parola di Dio che è pervenuta a noi è una parola dinamica e non statica, una parola in evoluzione verso espressioni sempre più ricche e vitali e non come un "fossile" da venerare o un regolamento da osservare.

Questo lo si può constatare anche da un rapido esame dell'Antico Testamento, composto da decine di libri scritti in epoche diverse e da autori che correggono la visione contenuta in libri precedenti. Trovare la differenza tra il contenuto di un libro e un altro può sembrare facile (le due liste dei comandamenti presenti in Esodo e Deuteronomio). Più complicato quando la differenza è all'interno dello stesso libro (per esempio i due racconti della creazione dell'uomo e della donna nel libro della Genesi, dove ci sono due versioni: al c.1,27 c'è scritto ***"Dio creò l'uomo a sua immagine, a somiglianza di Dio lo creò, maschio e femmina li creò"***). Questa parità di fronte a Dio

dell'uomo e della donna, entrambi creati a sua immagine e somiglianza, venne corretta a c.2,21, dove Dio trae la donna da una costola dell'uomo, non più parità, ma subordinazione e dipendenza). La conoscenza di Dio viene condizionata da quella del valore dell'uomo: più cresce il senso di dignità e libertà dell'uomo e più si scopre il volto di Dio.

Quale esempio di evoluzione del valore della vita dell'uomo e la conoscenza di Dio, si trova in Genesi 22: il racconto del sacrificio di Isacco. Questo brano mostra il contrasto tra "Elohim e Jahwè".

Elohim, plurale di Eloah (Dio) è nome generico di "divinità", che include anche quelle pagane, il più conosciuto dei quali è "Baal.zebul", dio (Elohim) di Ekron (2Re 1,2) o come "Astarte", dea di Sidone (1Re 11,5), e "Camos", il dio-Asino (Giudici 11,24). Jahwè è il nome del Dio di Israele, "più grande di tutti gli Elohim" (Es.18,11).

In Genesi 22, il conflitto è tra l'Elohim che chiede il sacrificio del figlio di Abramo (Isacco) e Jahwè che lo impedisce.

La Bibbia presenta il conflitto sempre presente tra coloro che sono fedeli al Dio "già conosciuto" e quelli che modificano il proprio agire e pensare in base al Dio "che vanno conoscendo".

È il conflitto tra il "sacerdote", custode dei valori del passato e il "profeta" che propone nuovi valori.

Non necessariamente il conflitto avviene tra due diversi individui, il sacerdote e il profeta, ma nella stessa persona.

È il caso di Ezechiele. Sacerdote freddo e duro, fedele custode dei valori della tradizione religiosa verrà sconvolto dall'esperienza di Dio e ne sarà il suo appassionato profeta. Ezechiele è deportato a Babilonia, città simbolo dell'impurità e del peccato, e quindi lontana da Dio. Ebbene, Dio proprio a Babilonia manifesta la sua gloria: questo è sconvolgente perché nella teologia sacerdotale veniva insegnato che Dio manifestava la sua santità solo a Gerusalemme e solo nel tempio: tutta la teologia va in frantumi, ancora una volta Dio si manifesta nella vita e non nella teologia. Ezechiele ha la sua vita capovolta, scombussolata. Comprende che non c'è nulla da salvare nel passato e l'unica possibilità è ricominciare da capo, e lui, il sacerdote, arriva a denunciare Gerusalemme e la terra promessa come idoli che **"fanno cadere nel peccato"** il popolo (Ez.14,3) e gli impediscono di percepire la presenza di un Dio (14,1-8) che, abbandonato il tempio (10,18), vive con la sua gente (37,24).

"Io vi mando i profeti e voi li uccidete" (Mt.23,34).

Gesù al termine delle beatitudini ne formula una riservata a quanti ne accolgono il programma da lui esposto: **"Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché Dio vi ricompenserà abbondantemente. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi"** (Mt.5,11-12).

Gesù, in questa beatitudine, si rivolge unicamente ai suoi discepoli ("VOI"), il cui ruolo viene equiparato a quello dei **"profeti prima di voi"**. Per Gesù il ruolo di ogni suo seguace, di ogni credente, di ogni discepolo nella costruzione del regno di Dio è quello del profeta. (Mt.5,12).

Essere discepolo e profeta non è un privilegio concesso a pochi, ma è impegno di ogni credente chiamato a rendere visibile nella propria esistenza, mediante l'accoglienza delle beatitudini, il Dio invisibile (Col.1,15; 1Cor. 14,1-5).

Paolo nella 1Corinti auspica che tutti possano essere profeti: **"Aspirate anche ai doni dello Spirito, soprattutto alla profezia ... preferisco che abbiate il dono della profezia ... aspirate alla profezia"** (1Cor. 14,1-5-39).

Per Gesù il Padre non si limita a proteggere e figli dalla persecuzione (Mt.5,10) ma trasforma paradossalmente la stessa in motivo di allegria e esultanza. La capacità dei persecutori di fare del male, non sarà mai grande come quella del Padre di trasformare le situazioni di sofferenza in

motivo di bene: **“Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio”** (Rom. 8,28), scrive Paolo in quello che sembra essere il migliore commento a questa beatitudine:

“Che diremo dunque in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? ... Chi ci separerà dunque dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte, né vita ... potrà mai separarci dall’amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore” (Rom. 8,31-35-39).

La “prima volta” che Gesù parla di “profeti” associa il termine alla “persecuzione”.

E’ un dato incontestabile che i profeti di ogni tempo, al loro apparire, non vengono mai compresi, ma sempre osteggiati e combattuti. Ostilità che non nasce da colui che sono lontani o nemici della religione, ma proprio dai più convinti assertori.

Realtà che troviamo sia nell’Antico Testamento che nel Nuovo Testamento.

“Il Signore vi ha inviato con assidua premura tutti i suoi servi, i profeti, ma voi non avete ascoltato e non avete prestato orecchio per ascoltare” (Ger.25,4; 26,5; 35,15; 44,4; Ezech.3,5-6).

Chiedersi perché il profeta non viene mai compreso non significa aprire un processo al passato, ma è un invito al presente ad avere la capacità se non di essere profeti, almeno di poterli riconoscere ed accogliere.

Il profeta è colui che vive la sua vita in piena sintonia con un Dio che **“fa nuove tutte le cose”** (Apoc.21,5).

Mentre la tradizione religiosa giudaica presentava Dio come **“Colui che era, che è e che sarà”**, nel Nuovo Testamento l’esperienza del **“Dio con noi”** (Mt. 1,23) porterà a cambiare la formula in **“Colui che era, che è e che viene”** (Apoc.1,8).

L’esperienza del **“Dio che è”**, la preziosa tradizione dei suoi padri del **“Dio che era”**, favoriscono al profeta l’incontro col **“Dio che viene”**, e che manifesta continuamente se stesso nella creazione. Quanti invece che non sono capaci di accogliere il **“Dio che viene”**, rimangono custodi del mausoleo al **“Dio che era”** e rischiano, come i contemporanei di Gesù, e i “guardiani della fede” di ogni tempo, di conoscere tutto su Dio, ma di non saperlo riconoscere quando si presenta:

“E si scandalizzavano per causa sua. Ma Gesù disse loro: Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua” (Mt.13,57).

“Venne tra la sua gente, ma i suoi non l’hanno accolto” (Gv.1,11; Lc.4,16-30).

Per il suo inserimento “in Cristo”; il profeta segue la via nuova indicata dallo Spirito. E’ **“una creatura nuova”** (2Cor.5,17; Rom.6,4; 7,6; Col.3,10), che propone con la sua vita uno stile originale completamente differente dai parametri della società in cui vive.

Il profeta che gusta il **“vino nuovo”** (Mt.9,17) non può mantenerlo negli **“otri vecchi”**, e ha bisogno lui stesso di diventare “l’oltre nuovo”, capace di contenere la novità portata da Gesù.

Per questo il profeta non riesce mai ad adattarsi agli stili religiosi della sua epoca, che trova sempre insufficienti. Non accetta mai di inserirsi nelle strutture già esistenti, che trova carenti, così come trova inadeguati modi e formule religiose usate dai suoi contemporanei, e, proprio per il bisogno di esprimere la sua comunione con un Dio che è sempre nuovo, ha bisogno di creare qualcosa di originale.

Se le novità, in ogni campo, sono viste con sospetto, nel settore religioso creano allarme, se il profeta manifesta un aspetto “nuovo” di Dio, se propone una nuova relazione con il Signore occorre rifare da capo tutti i catechismi e rivedere le formulazioni teologiche faticosamente acquisite.

Ogni istituzione religiosa per la sua stessa natura rifiuta questo. Un’istituzione per essere credibile deve offrire la sicurezza dell’immutabilità, deve proporre un ordinamento certo, valido tanto in passato quanto al presente.

Se si comincia a cambiare, anche in questi aspetti che possono essere marginali (la lingua della preghiera, norme liturgiche ...) l’autorità dell’istituzione comincia a scricchiolare e le richieste di cambiamenti possono diventare più frequenti.

Questa nuova *“vita secondo lo Spirito”* (Rom.8,4-5) porta inevitabilmente il profeta a dover scegliere tra due situazioni assolutamente inconciliabili: mentre la sua fedeltà al Dio “che viene” viene considerata eresia dai difensori dell’ortodossia religiosa del “Dio che era” il profeta sa che conformarsi ai dettami dell’istituzione religiosa sarebbe la vera apostasia che lo allontanerebbe definitivamente dalla sua comunione con Dio:

“Ordinarono loro di non parlare assolutamente né di insegnare nel nome di Gesù. Ma Pietro e Giovanni replicarono: Se sia giusto innanzi a Dio obbedire a voi più che a lui, giudicatelo voi stessi; noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato ...; Li condussero e li presentarono al Sinedrio; il sommo sacerdote cominciò a interrogarli dicendo: Vi avevamo esplicitamente ordinato di non insegnare più nel nome di costui, ed ecco voi avete riempito Gerusalemme della vostra dottrina e volete far ricadere su di noi il sangue di quell'uomo. Rispose allora Pietro insieme agli apostoli: Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini” (Atti 4,18-19; 5,27-29; Ger. 20,8-10).

La coerenza del discepolo-profeta, considerata provocante eresia, scatena la persecuzione (Mt.5,11), ed è la croce: *“io vi mando profeti ... e voi li crocifiggete”* (Mt. 23,34); *“Signore, hanno ucciso di spada i tuoi profeti”* (Rom. 11,3; 1Re 19,10; 1Tess. 2,15) *“Verrà l’ora in cui chiunque vi ucciderà, crederà di rendere culto a Dio”* (Gv. 16,2).

Il compito del profeta di manifestare con la sua esistenza chi è il Dio-Amore (“l’onore il Padre”), lo porta come Gesù, a venire disonorato proprio dalle massime autorità religiose di Israele (*“io onoro mio Padre, mentre voi volete disonorarmi”*) (Gv. 8,49; Mt.13,57).

Gesù denuncerà severamente la caparbieta dei capi del popolo: (Mt.23,29-32. 34-35. 37 ...)

Riportando la polemica di Gesù con scribi e farisei, l’evangelista si rivolge indirettamente alla comunità dei credenti, facendo intravedere la tentazione, sempre possibile (Mt. 6,13), di trasformare il messaggio di Gesù da annuncio di vita a strumento di persecuzione e di morte (Gv. 16,2-3 ...). La tragica storia del cristianesimo ci ricorda che sono stati perseguitati e uccisi più cristiani ad opera di altri cristiani in nome di Dio per la difesa dell’ortodossia che per mano di quanti volevano distruggere la fede.

Gesù, nella sua invettiva, si rivolge prima agli scribi e farisei, categorie che rappresentano rispettivamente il potere teologico e quello spirituale (Mt. 23,1 ss ...), e termina denunciando tutta l’istituzione religiosa: *“Gerusalemme, Gerusalemme ...”*

L’evangelista, che ha sempre designato la città col nome meramente geografico, solo in questo brano usa il termine sacrale “Jerusalem”, perché intende riferirsi all’istituzione religiosa con la quale Gesù si scontrerà, e che ha la sua massima espressione nel Sinedrio.

Mediante un attento controllo del comportamento dei fedeli, compito di quest’istituzione era conservare e far osservare la Legge, con la quale Dio aveva definitivamente determinato il comportamento dell’uomo.

“Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla; ma osserverete i comandi del Signore Dio vostro che io vi prescrivo” (Deut.4,2; 13,1; Prov.30,6).

Apparentemente a servizio di Dio, questa istituzione religiosa, in realtà poneva Dio a garanzia di se stessa e dei propri privilegi, rivendicando di essere, per mandato divino l’unica legittima rappresentante, e ne usurpava la divinità attribuendo a se stessa quei poteri che solo Dio poteva esercitare (Mt.23,2-9-10. 16-22).

In questo sistema, qualunque tentativo di nuove formulazioni o espressioni dell’esperienza religiosa veniva visto come un pericolo mortale per l’istituzione e quindi per Dio stesso. Ogni accenno di dissenso veniva strenuamente combattuto mediante le armi dell’intransigenza teologica e della violenza morale, e, ogni volta che le leggi della società lo permettevano, anche fisica.

La particolare caratteristica di questa istituzione religiosa era quella di non riuscire mai a riconoscere gli inviati di Dio al loro apparire, ma solo dopo che erano morti. Assassinati quasi sempre dall’incomprensione e dall’ostilità non dei nemici della religione, ma di quanti ne erano i

cultori più assidui e i rappresentanti più fanatici: **“Quale dei profeti i vostri padri non hanno perseguitato”** è l'accusa di Stefano al sommo sacerdote (*Atti 7,52*).

Con riferimento ad Abele e Zaccaria, Gesù cita il primo e l'ultimo omicidio riportato dalla Bibbia (*Gen.4,8; 2Cron.24,20-21*) e rinfaccia, ai fanatici cultori della Scrittura (*Gv.5,39*), che proprio questa, dal primo ucciso all'ultimo, attesta che sono sempre stati assassini.

Questo violento attacco di Matteo non è una polemica verso le istituzioni giudaiche, ma un ammonimento alle comunità cristiane. L'evidente preoccupazione dell'evangelista è che la comunità dei credenti corra il rischio di non sapere riconoscere in tempo gli inviati di Dio e di trasformarsi in persecutrice: **“io vi mando profeti, sapienti e scribi ...”** (*Mt.23,34*).

Attraverso l'uso del verbo al presente (“io vi mando”), l'evangelista segnala che la situazione lamentata da Gesù è attuale al suo tempo e che si può riproporre in ogni epoca.

Matteo avverte che la persecuzione, con la quale il potere cerca di screditare e distruggere chi attenta al suo prestigio, non viene solo da quanti comodamente inseriti nel sistema vedono in Gesù e nei suoi seguaci una minaccia ai propri privilegi: anche nella comunità cristiana può presentarsi il pericolo di “scribi e farisei” che, nell'illusione di essere paladini di Dio e custodi dell'ortodossia, si trasformino di fatto nei negatori della fede (**“Perché voi trasgredite il comandamento di Dio, in nome della vostra tradizione”**) (*Mt.15,3; Mc.7,8*) e persecutori dei profeti (*Mt.23,34*).

Quale esempio di persecuzione in nome di Dio, il Nuovo Testamento presenta, emblematicamente, il caso di Saulo, l'**“accanito sostenitore delle tradizioni dei padri”** (*Gal.1,14*) che per difendere l'ortodossa visione teologica del passato si era messo a seminare **“strage contro i discepoli del Signore”** (*Atti 9,1; 22,4-5; 26,9-11*).

“Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?” (*Atti 9,4*)

Saulo, compreso che il suo essere **“pieno di zelo per il Signore”** (*Atti 28,3*) non gli è servito a poterlo riconoscere nelle sue manifestazioni, e che proprio la sua fedeltà alla Legge gli aveva impedito di essere fedele al Signore, crolla a terra (*Atti 9,4*). E con lui rovina anche tutto quel castello di convinzioni religiose che lo aveva fino allora sostenuto.

Saulo, che riteneva di agire per conto e in difesa di Dio, si accorge di non conoscerlo e deve chiedere: **“Chi sei?”** (*Atti 9,5*).